

Marco Barbone: «Morucci ritardò di 4 giorni l'assassinio di Moro»

ROMA — «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Era il 5 maggio 1978 quando i terroristi diffusero il loro «comunicato n. 9», lasciando passare poi altri quattro giorni prima di far ritrovare il corpo del presidente del tribunale. Cosa avvenne in quel lasso di tempo, mentre l'Italia e il mondo si interrogavano sul senso di quel gerundio («eseguendo...») «Morucci si assunse la responsabilità di differire l'esecuzione: così ha spiegato ieri ai giudici del processo Moro il brigatista «pentito» Marco Barbone, in carcere da tre anni per l'assassinio del giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi. «Sulla sorte di Aldo Moro — ha detto Barbone — si aprirono forti contrasti dentro le Brigate rosse, tra una e propria spaccatura. Dopo il volantino con cui si annunciava che si stava «eseguendo» l'esecuzione, Valerio Morucci si assunse la responsabilità di «ritardarla». Questo è stato l'unico spunto di interesse della lunga e monotona deposizione del «pentito», che ieri ha ricostruito nei dettagli molte vicende ormai note de-

gli ultimi cinque anni di terrorismo italiano. Barbone, tra l'altro, si è soffermato sui rapporti tra il gruppo dell'Autonomia che faceva capo alla redazione della rivista «Mezzogiorno» (sulla quale scrivevano Pignone, Face e Scalone) e le altre formazioni armate. Le informazioni sul comportamento di Morucci di fronte alla scelta di assassinio di Moro, Barbone le ebbe proprio da un redattore di «Metropoli», De Feo. Quelli di «Metropoli», ha poi ricordato il «pentito», gli offrirono un fucile mitragliatore «Kalashnikov», facente parte di un carico di armi proveniente dal Libano. Quel fucile era una sorta di «pegno», dato in cambio di cinque milioni, somme con la quale veniva pagato anticipatamente un altro stock di mitra, pistole ed esplosivi (che poi non arrivò). Con la distribuzione di armi a varie formazioni, ha spiegato Barbone, il gruppo di «Metropoli» tentava di egemonizzare i gruppi armati minori. Ma quando Morucci intervenne per ritardare l'uccisione di Moro, quali altre iniziative prese concretamente? Si rifiutò ad interlocutori esterni alle Br? «Non me ne parlarono», ha risposto Barbone.



ROMA — Marco Barbone, il terrorista «pentito», mentre depone all'udienza di ieri

Killer in azione Due omicidi ieri a Palermo

PALERMO — Due omicidi ieri a Palermo. La prima «vittima designata», i sicari l'hanno chiamata per nome — Giuseppe — da un'auto scura. E, appena si è avvicinato, seguito a pochi passi da un nipotino di otto anni, gli hanno sparato sei colpi di calibro 38 alla testa e sono fuggiti. È accaduto ieri mattina alle 9,30 a Brancaccio, un quartiere di Palermo. La vittima era Giuseppe Di Maggio, 59 anni, imparentato con uno dei clan più importanti della mafia siciliana «pentito» nella battaglia per il monopolio del traffico della droga, quello della famiglia Mafara. Precedenti per contrabbando, porto abusivo di pistole, alcuni anni di soggiorno obbligato, ufficialmente «scidiretto», Di Maggio viveva in una lussuosa villa. Ora è in un altro quartiere della città, la borgata Marinara di Romagnolo. Gaetano Scalfi, 63 anni, incensurato, titolare di un deposito di materiali di varie specie, è stato ucciso con un colpo di pistola. Trattato sul prezzo di un fucile di trilino. Accordatisi, il cliente si allontana un attimo. Ma quando torna, qualche minuto dopo, è armato di una pistola cal. 38, con la quale esplose diversi colpi contro il commerciante che è ucciso sotto gli occhi della moglie. Due le ipotesi: che Scalfi si fosse rifiutato di pagare una tangente, o che, sia rimasto invischiato in una vendetta di mafia.

A una donna cieca gli occhi donati da Beppe Viola

MILANO — Un migliaio di persone, tra amici, colleghi, telespettatori affezionati alle sue cronache, dirigenti della RAI hanno seguito nel pomeriggio di ieri a Milano la cerimonia funebre per Beppe Viola, il popolare giornalista sportivo deceduto per ischemia cerebrale nella notte tra domenica e lunedì. In testa al corteo funebre c'era lo stendardo dell'Associazione italiana donatori d'organi. Beppe Viola, infatti, ha donato i reni e gli occhi che gli sono stati prelevati lunedì subito dopo la morte. All'uscita della chiesa dopo la cerimonia, la vedova del giornalista è stata abbracciata dal figlio quindicenne di Maria Solinas, la donna di 42 anni cieca da quattro anni alla quale sono state trapiantate le reni e gli occhi di Beppe Viola. Insieme a lei erano presenti, accanto alla vedova, signora Franca e alle figlie maggiori Marina, Anna e Serena, alcuni tra i massimi dirigenti della RAI-TV, tra i quali il presidente dell'ente televisivo Sergio Zavoli. Era presente anche il segretario del PSI Bettino Craxi e personaggi del mondo dello spettacolo e del calcio tra i quali Enzo Jannacci (suo amico d'infanzia), Renato Pozzetto, Lino Toffolo, gli allenatori Radice e Giacomini, i calciatori Damiani e Schnellinger, i presidenti della Lega calcio onorevole Matarrese, e della FIGC avvocato Sordillo.



MILANO — Maria Solinas dopo il trapianto della cornea donata da Beppe Viola

Napoli - La giornalista, a suo tempo arrestata, è stata prosciolta definitivamente

Elena Massa non sparò, c'è un altro sospettato nel «giallo» Grimaldi

Il giudice istruttore che indagava sull'assassinio ha smontato ogni accusa - Interrogativi sull'alibi di Paolo Diamante, già coinvolto nell'inchiesta - Un personaggio legato alla vittima da molteplici interessi

Della nostra redazione NAPOLI - Clamoroso colpo di scena nel giallo dell'assassinio di Anna Parlatto Grimaldi. La giornalista Elena Massa, accusata dell'omicidio, arrestata e poi rimessa in libertà, è stata definitivamente prosciolta dal giudice istruttore per non aver commesso il fatto. Allo stesso tempo il magistrato solleva pesanti interrogativi sulla figura e l'alibi di Paolo Diamante un altro personaggio a sua volta coinvolto nell'inchiesta. La vicenda ebbe inizio la sera del 31 marzo dell'81 quando Anna Parlatto Grimaldi, nota esponente della Napoli, fu colpita da una raffica di colpi di pistola mentre rientrava nella sua villa di via Petrarca, sulla collina di Posillipo, per festeggiare il matrimonio di suo figlio. La giornalista di Elena Massa, fu accusata dal pubblico ministero di aver tirato il colpo di pistola. L'indagine del giudice istruttore si è conclusa con la decisione di aver versato alla Grimaldi 200 milioni, ma so-

ne è del tutto opposta alla richiesta di rinvio a giudizio formalizzata dal PM il 6 ottobre scorso. Il giudice istruttore, nell'ordinanza di cartella della sua sentenza, non si limita solo a smontare pezzo per pezzo la delibata pubblica accusa. Espone anche una serie di dubbi sulla credibilità dell'alibi di Paolo Diamante. Avvocato, noto e spregiudicato uomo d'affari, legato al clan del Lauro per questioni di interessi (della fitta è stato legale ed amministratore) ma anche di famiglia (ha sposato la donna che ebbe una relazione con Gioacchino Lauro, uno dei figli del comandante, un figlio, Achille Jr, che circa un anno fa si è suicidato in circostanze misteriose), Paolo Diamante aveva con Anna Parlatto Grimaldi una serie di interessi incrociati. Con lei aveva avuto una relazione e di lei si serviva per operazioni finanziarie non del tutto chiare. Nel corso degli interrogatori sembra che Paolo Diamante si sia più volte collaborato con i magistrati e porti con la vittima. In un primo momento avrebbe dichiarato di aver versato alla Grimaldi 200 milioni, ma so-

lo allo scopo di liberalizzare il proprio patrimonio, nel senso di non farlo apparire intestato a lui agli effetti di una eventuale successione. Poi, dopo circa un mese, si sarebbe ricordato di una analoga operazione per 747 milioni ma non disse che la Grimaldi non voleva resti-

tuirgli, forte del fatto che l'operazione, clandestina, avvenne senza alcuna ricezione. E ancora oggi non è chiaro se quel soldi siano stati restituiti. Il Diamante, inoltre, dichiarò di non aver mai posseduto una pistola. Ed invece poi all'improvviso ricorda di averne avuta una

(mal registrata) ma non sa che fine abbia fatto. «Dimensione» di dire subito agli inquirenti di essere lui il misterioso proprietario di quella pistola. Ma il giudice istruttore che ha fatto la donna portava la sera del delitto, e riconosce di essere il donatore solo quando una indagine della polizia lo indica come l'acquirente di quel gioiello presso un negozio di Roma. Infine, sempre stando alla sentenza, sembra che il suo alibi per quanto riguarda la sera del delitto sia crollato poiché la sua amante, chiamata in causa come teste dal Diamante, si sarebbe più volte contraddetta. Importanti anche le testimonianze di un altro personaggio, crollato poiché la sua amante, chiamata in causa come teste dal Diamante, si sarebbe più volte contraddetta. Importanti anche le testimonianze di un altro personaggio, crollato poiché la sua amante, chiamata in causa come teste dal Diamante, si sarebbe più volte contraddetta.

anno concessa la libertà provvisoria. Immediatamente il PM fece ricorso alla sezione istruttoria, che nel gennaio di quest'anno accolse il ricorso ma non fece incarcere di nuovo la Massa. Alcuni mesi ancora e poi il rinvio a giudizio. Ora il proscioglimento. Per il giudice De Falco Giannone non sono infatti credibili gli indizi che per la pubblica accusa erano invece inconfutabili. Troppe contraddizioni nella testimonianza del portiere sull'ora del rientro della Massa a casa, altrettante in quelle del barista che alla giornalista avrebbe venduto all'incirca la sera del delitto due bottiglie di acqua minerale. Certa invece, e scagionante, la perizia di quanto di paraffina, in cui si afferma che Elena Massa non sparò la sera del delitto ma solo (e questo lo aveva detto lei stessa agli inquirenti), la mattina dello stesso giorno, al poligono di tiro dove era solita allenarsi. Un elemento, quest'ultimo, a favore della giornalista, è sempre stato inconfutabile: non lo era chi il 31 marzo sparò ad Anna Grimaldi.



Elena Massa

Assassinato dalla camorra consigliere dc di Pagani

SALERNO — Nuovo agghiacciante crimine della camorra ieri sera in Campania. Sotto il fuoco del killer è caduto, ancora una volta, un esponente politico di primo piano: Giuseppe De Risi, consigliere comunale della Democrazia Cristiana a Pagani e presidente della locale squadra di calcio — che milita nella serie C1 — è stato assassinato poco dopo le 19 mentre faceva ritorno a casa. L'omicidio è avvenuto in via San Domenico, a quattro passi dallo stadio dove gioca la «Eugenessa» del parco dove Giuseppe De Risi abitava. L'esplosione della prima ricostruzione dell'accaduto — aveva lasciato in anticipo la seduta del consiglio comunale per recarsi a casa e stare vicino alla moglie assai prossima a partorire il terzo figlio. Il killer — sicuramente più di uno, anche se la dinamica rimane confusa — avrebbero sparato il fuoco simultaneamente contro la Panda beige a bordo della quale viaggiava l'esponente dc. Ancora oscura, per ora, il possibile movente dello spietato omicidio. Proprio domenica, tra l'altro, dopo l'ennesimo risultato negativo della squadra di calcio ed il seguito alle costellazioni di fucili, Giuseppe De Risi si era dimesso da presidente della «Eugenessa».

Padova, il «pentito» nero parla dei Nar ma la Corte lo zittisce

Scorrevole atteggiamento del presidente al processo contro i killer dei due CC - Fioravanti, gelido, racconta il duplice assassinio

Dal nostro inviato PADOVA — «Gli ho sparato, ho sparato finché non è caduto; ma si muoveva ancora, così mi sono chinato e gli ho tirato ancora un colpo in viso. Perché? Perché fra di noi c'era questo detto: un carabiniere o un poliziotto feriti lasciati in vita costituiscono la nostra morte». Con il solito senza emozioni evidenti, Cristiano Fioravanti, il grande pentito dell'eversione nera, ha raccontato in Corte d'Assise a Padova come ha ammazzato la sera del 5 febbraio dell'81, l'appuntato dei carabinieri Enes Codotto, pochi istanti dopo che suo fratello «Giuvane» aveva a sua volta ucciso il carabiniere Luigi Marone.

Ieri Cristiano Fioravanti ha parlato per la prima volta in pubblico. Le sue confessioni erano molto attese, ma il protagonista e sorpresa della giornata è stato il presidente della Corte d'Assise, Giuseppe Giovanni. Più volte ha interrotto la deposizione del «pentito», chiedendo che si trattasse di una semplice associazione per delinquere? Quest'ultima è l'accusa contestata a Padova, e sulla sua base Cristiano Fioravanti ha serbato il silenzio di venire condannato all'ergastolo per l'omicidio di cui è reo confessore (tendendo di fatto nulli i benefici riservati ai terroristi pentiti).

Ieri, dunque, il Pubblico ministero Borraccetti ha tentato di far descrivere a Fioravanti la genesi, le motivazioni e le caratteristiche della sua banda, con l'intento esplicito di verificare se esistono i presupposti per contestargli quell'aggravante di aver agito per fini di terrorismo che, potrebbe aprire all'imputato la strada a forti condanne di pena. E a questo punto che il presidente della Corte, ed alcuni avvocati, hanno cominciato ad opporsi alle domande. Alla fine, su una domanda particolarmente delicata riguardante l'omicidio del giudice Amato, la Corte si è ritirata, ed è rientrata dopo poco con una decisione scorrevole: non solo la domanda del PM è stata giudicata non pertinente ed inammissibile, ma PM e difensori sono stati obbligati per il futuro a porre domande concordanti esclusivamente con l'attività della banda Fioravanti-Cavallini per il ristrettissimo periodo della sua permanenza a Padova, che meset in tutto. Quello che Cristiano ha po-

Il prof. Umberto Veronesi ha confermato i più recenti progressi della ricerca

Guarisce il 40% dei malati di tumore

Nessun miracolismo ma concretezza - La grande svolta compiuta dal congresso di Seattle: più ricerca di base per capire «perché» le cellule impazziscono - Alcune importanti novità - «Siero Bonifacio»: no alla sperimentazione sull'uomo senza preliminari prove di laboratorio

ROMA — Anche se il più piccolo rotondo gli ha dedicato un'ora di tempo, il professor Umberto Veronesi, il mestiere di scienziato ed un ampio servizio, lui, che pure è riconosciuto come uno dei maggiori protagonisti a livello internazionale della lotta contro il cancro, ha declinato l'immagine dell'uomo di successo. «L'insuccesso mio — ha spiegato — è un po' quello di tutti coloro che da trent'anni almeno lavorano per scoprire qualcosa di determinante per mettere sotto controllo il cancro. Invece abbiamo raffinato delle tecniche e migliorato delle conoscenze, ma la malattia è ancora largamente da controllare. Anche se ha aggiunto ieri, illustrando all'Istituto accademico di Roma i risultati del recente congresso mondiale sul cancro di Seat-

tle — i successi ci sono stati ed hanno portato da una guaribilità zero a una guaribilità di oltre il 40% del caso. Ora si può guardare il carcinoma del testicolo, dell'utero, della mammella, mentre zone d'ombra rimangono per i tumori del pancreas, dei polmoni, dell'esofago e soprattutto per quelli primari del fegato date le gravi difficoltà esistenti sia sul piano chirurgico che su quello farmacologico. Il mistero irrisolto è il perché la cellula sana impazzisce, perché diventa maligna e si moltiplica rapidamente propagandosi nell'organismo. Contro il cancro, nelle sue diverse manifestazioni, non esiste ancora una protezione sicura per nessuno: questa l'amara verità che il congresso mondiale di Seattle ha ribadito. È questo che provoca ansia, angoscia, che

spinge le persone ad una forma di negazione, di fatalismo. Ed allora persistono, nonostante i progressi ottenuti, opinioni da tempo scientificamente superate, secondo cui il cancro sarebbe una «malattia inguaribile», una «malattia ereditaria». «Dobbiamo sfatare queste opinioni errate — ha insistito Veronesi — attraverso una costante e profonda opera di informazione e di educazione. E dobbiamo essere noi, scienziati e operatori sanitari, i primi a lavorare e discutere con senso di concretezza e realismo. Concretizzare e realizzare che hanno caratterizzato il congresso di Seattle. In che senso? Nel senso di una analisi critica del passato, troppo faciloniente ottimistico, cui è seguita una profonda delusione. Il riferimento è alle illu-

sioni nate all'inizio degli anni '70 quando si coperta di nuovi farmaci da un lato, e la convinzione di poter preparare dei vaccini anti-cancro dall'altro, induce a pensare di essere ormai vicini alla cosiddetta «spallata decisiva e finale». Quelle scoperte, che spingono allora presidente americano Nixon a varare una legge speciale di finanziamento per la vittoria sul cancro ed anche alcuni governi europei (Gran Bretagna, Germania Federale, Unione Sovietica ed anche l'Italia con l'avvio di un piano nazionale) verso un maggiore impegno, sono poi state ridimensionate dall'esperienza. Il congresso di Seattle ha però richiamato gli scienziati all'essenza di riprendere lo studio dei fenomeni biologici, a tornare al microscopio, alla ricerca di base.

I risultati di questo rinnovato lavoro (che comunque ha coinvolto le grandi università: l'Adriammina, scoperta in Italia e diffusa in tutto il mondo, conserva una sua validità) sembrano confermare l'importanza della svolta compiuta in questi ultimi cinque anni, con i progressi enormi nella genetica, nell'enzimologia, nella individuazione del virus oncogeni, in campo immunologico. E già si intravedono le prime applicazioni cliniche. Il prof. Antonio Caputo, direttore del «Pavina Elena» di Roma, ha accennato ad una nuova sperimentazione, detta di «ricerca monoclonale», consistente nell'isolamento in vitro di diversi tipi di cellule tumorali umane e nel loro accoppiamento con cellule sane in modo da determinare un'unica cellula

da cui far scaturire gli anticorpi capaci di combattere o uccidere il tipo specifico di cancro. In questo modo sarebbe evitato il bombardamento «a tappeto» ed al buio perché gli anticorpi specifici attaccherebbero soltanto le cellule malate di quello specifico tipo di cancro, e, soprattutto sarebbe possibile la individuazione precoce del male. Non è mancato un riferimento al «caso Bonifacio» dopo le dichiarazioni del ministro della Sanità a favore di una nuova sperimentazione su malati, come chiesto dal professor Veronesi. Si è detto che Veronesi e Caputo hanno escluso che tale sperimentazione possa avvenire direttamente sull'uomo senza un adeguato preliminar accerciamento sugli animali che finora non è stato effettuato.

Del nostro inviato

LANCENIGO (Treviso) — L'hanno vestito da Otello: un costume viola. Il viso sereno e riposato come nel primo atto dell'opera verdiana. Prima del furore della gelosia e prima del delitto, ordito dal malvagio Jago. Al collo una collana di perle. E seppelliranno così. Mario Del Monaco era uno degli ultimi esponenti della inconfondibile stirpe di «tenori-divi» che dominò i palcoscenici di tutto il mondo degli anni Cinquanta e Sessanta. Il divo, da anni ammalato di reni e sabato scorso colpito improvvisamente dall'infarto mortale. Nella sua bellissima villa di Lencenigo c'è un sacco di gente venuta a rendergli l'ultimo omaggio. Corone di fiori dappertutto. Lui, è nella bara circondata dai figli e dagli amici in lacrime. Ecco la moglie Rina ed è subito un applauso. Senza di lei non ci sarebbe stato il mito Mario Del Monaco. Lui aveva la voce regalata da madre natura, lei ebbe l'intuito organizzativo ed artistico, lei ebbe la forza di sacrificare la sua vita e la sua carriera di cantante per quest'uomo che aveva tutte le caratteristiche del divo, e anche i difetti. Il parco della villa tutto coperto di angioletti, i saloni della casa pieni di quadri che lo ritraggono in tutte le opere da lui interpretate. Il divo che girava in Roll Royce per le strade di Treviso, ma che era anche capace di fermarsi al suo possetto e bere un bicchiere con tutti quanti lo salutavano per strada. E così lo ricordano gli abitanti di Lencenigo. Di quando tornò da Mosca con la decorazione del Teatro Bolscioi, se la portò sempre dietro. E al Metropolitan di New York quando il sovrintendente Rudolph Bing, gli consigliò di togliersi

perché veniva da un Paese comunista, lui disse: «Ma questa me la sono guadagnata con il mio lavoro. Del Monaco spietato e spartitico, eppure membro dell'Associazione internazionale di beneficenza per i bambini orfani di Stella di pace. Del Monaco, brillante nel suo divismo ostentato, eppure felice di cantare gratis, per l'ultima volta in pubblico, al Festival provinciale dell'Unità a Treviso nel '76, davanti a diciannove persone sotto la pioggia. Sono venuti ieri in più di mille a salutarlo e a portarlo. La piccola chiesa non basta a contenere le folle, gli applausi all'apoteosi del canto furono lunghi. La commossa a resistere la voce di lei nel «Pietà Signore» di Stradella, nel «Pavina Angelica» di Fracchi è profonda.

Commosso addio a Del Monaco, grande Otello

Decine di artisti, colleghi sono corsi qui a rendergli l'ultimo omaggio. Da Franco Corelli al più giovane Silvano Carroli, dal suo vecchio amico Giuseppe Giacomini a Magiera, a Valeri, a Renato Tribaldi indimenticabile protagonista a fianco di Del Monaco delle opere più famose, da Magda Olivero a Gianna Galli, a Pier Miranda Ferrari.

Non si contano gli affettuosi ricordi dei suoi colleghi, che dimenticano i difetti e ricordano le grandi opere. Corvelli, che ha portato insieme ai figli Giancarlo e Claudio e al fratello Marcello la bara di Del Monaco dalla chiesa al cimitero, lo ricorda come «il tenore che ha raccolto l'eredità dell'arte lirica nel dopoguerra. Facevamo in fondo, stesso opera e c'era posto per tutti e due». Magda Olivero e Gneli sottolineano la grande professionalità e la squisita umanità di Del Monaco, il suo rigore nel lavoro, come quando nel '54 a Firenze in una storica Filarmonica del West diretta da Mitropoulos, andò a teatro tutti i giorni per un mese non perdendo neppure una prova. Una grande voce, inimitabile. È vero, come ha detto Pavarotti, è stato un tenore che inventò il canto a gola aperta o, come dicono i critici maligni, a squarciagola. Eppure il suo Otello rimane forse insuperato. Oggi si canta Otello in un altro modo, per intendersi alla Domini, più interiorizzato, con maggiore attenzione alle sfumature psicologiche. Però lasciatelo dire: quell'Otello stentoreo, e perfino un po' rosso di Del Monaco è sacro, e rimarrà sempre un terrazzo in persona. Non a caso i suoi familiari hanno voluto che gli fosse sepolto con quel costume.

Concerto Testai

mal di testa? VIA MAL

Leggere attentamente le avvertenze
Reg. Min. San. 1080 e n. 1080/8 Aut. Min. San. 5344

Il tempo

RAIURTE	TEMPE
Bolzano	10 14
Verona	13 18
Trieste	14 18
Venezia	11 19
Milano	11 13
Torino	10 17
Cuneo	8 16
Genova	12 18
Bologna	12 14
Firenze	13 22
Pisa	15 22
Ancona	10 18
Perugia	11 19
Pescara	11 23
L'Aquila	11 20
Roma	13 23
Roma F.	15 24
Campob.	12 20
Bari	14 22
Napoli	14 23
Potenza	13 20
Luca	17 21
Reggio C.	16 24
Modena	20 23
Palermo	21 25
Catania	13 26
Alghero	15 27
Cagliari	13 26

SITUAZIONE: In situazione meteorologica dell'Italia è controllata dalla presenza di un'area di bassa pressione localizzata sul Mediterraneo occidentale e un'area di alta pressione localizzata sull'Europa orientale. Fra i due centri d'azione corre un flusso di aria calda ed umida di provenienza mediterranea che a sua volta è alimentato da aria fredda che scende dall'Atlantico settentrionale verso la Penisola Iberica. Il tempo si manifesta più o meno perturbato al nord ed al centro e variabile nelle regioni meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso e coperto con pioggia sparsa e durante il corso della giornata tendenze ad attenuazione dei fenomeni e cambiamento del settore occidentale. Sull'Italia centrale cielo generalmente nuvoloso con nubi più frequenti sulle fasce tirreniche dove sono possibili precipitazioni e fenomeni. Durante il corso della giornata, si attenuano anche alla fascia adriatica. Sull'Italia meridionale alternanza di nuvolosità e schiarite. Focchie dense e brevi di pioggia, in occasione durante la sera notturna, sulle pianure del nord e la valle del centro. Temperature come nei vari variabili.